

L'interprete fragile: gli studi umanistici al tempo dei *trigger warnings*

Valeria Gennero

Giù dal piedistallo

La città di Bristol è stata a lungo uno dei principali porti europei coinvolti nella triangolazione tra Europa, Africa e Nord-America per la compravendita di beni come cioccolato e tabacco e, soprattutto, per la tratta degli schiavi. Un facoltoso commerciante di schiavi, Edward Colston (1636-1721), ha lasciato tracce durature nella toponomastica cittadina e nel nome di scuole, aziende ed edifici pubblici. Colston aveva fatto al comune di Bristol ricche donazioni da destinare a “opere di bene”, ed è stato celebrato per secoli come filantropo illuminato. Il piedistallo del monumento a lui dedicato, collocato nel cuore della città, celebra “uno dei figli più virtuosi e saggi” della storia cittadina. La statua che si trovava sopra il piedistallo però non c'è più. Il 7 giugno 2020 è stata gettata in acqua in prossimità di uno dei moli a cui approdavano le navi dei mercanti di schiavi, in uno dei momenti iconici delle proteste internazionali ispirate dal movimento Black Lives Matter nei giorni successivi alla morte di George Floyd, ucciso da un agente di polizia a Minneapolis il 25 maggio dello stesso anno. Quello che riguarda Colston è uno dei casi più celebri di *de-statueing*, termine che indica la rimozione di statue di figure un tempo considerate illustri e ora percepite come moralmente, politicamente e culturalmente deplorevoli. Nel settembre del 2020 il ministro della cultura britannico, Matt Warman, per mediare tra le richieste di chi proponeva di ricostituire il monumento nella sua forma originale e chi suggeriva di rendere definitiva la rimozione, aveva proposto come obiettivo per questo e altri casi analoghi quello di “retain and explain”: conservare e spiegare anche i monumenti che oggi troviamo “offensivi”, illustrando il contesto culturale che li aveva ispirati. Da parte sua, l'artista che si firma Banksy ha postato sul profilo Instagram l'invito a ripescare la statua di Colston per riposizionarla sul piedistallo e aggiungere al monumento le statue dei dimostranti nel momento in cui la buttano giù. Il suggerimento è accompagnato da uno

schizzo in cui la statua originale viene ritratta proprio nel momento in cui le funi tirate dai contestatori la fanno cadere a terra. La statua è stata poi in effetti ripescata ed è oggi conservata in un museo di Bristol:¹ i graffiti antirazzisti disegnati dai contestatori non sono stati rimossi e fanno oggi parte dell'opera.

Il ritorno sul piedistallo non è stato accordato neppure alla statua di Francis Scott Key collocata al Golden State Park di San Francisco e gettata a terra nel corso di una manifestazione antirazzista il 19 giugno 2020. Francis Scott Key (1779-1843) è oggi ricordato soprattutto in quanto autore della poesia "Defence of Fort McHenry", scritta nel 1814 e divenuta in seguito inno nazionale degli Stati Uniti con il titolo "The Star-Spangled Banner". Anche Key, come Colston, possedeva degli schiavi. In questo secondo caso però incontriamo un esempio effettivo di come si possa agire per conservare e ricontestualizzare. La statua di Key è stata rimossa definitivamente, ma sono rimasti al loro posto il piedistallo originale e la parte superiore del monumento, una struttura di quattro colonne che regge una statua di Columbia attorniata da quattro aquile. Nello spazio circostante è oggi collocata un'installazione dell'artista afroamericana Dana King (1960). La nuova opera, composta da 350 statue in bronzo, è intitolata *Monumental Reckoning*, e rende omaggio ai primi 350 schiavi arrivati dall'Africa e venduti all'asta nel 1619. Il progetto di King si propone di mettere in evidenza la tensione tra il plinto in marmo bianco al centro dell'opera – su cui sono incisi versi tratti dall'inno nazionale, caratterizzato dall'esaltazione della "land of the free and home of the brave" – e lo sfruttamento del lavoro degli schiavi, fonte della prosperità economica degli Stati Uniti. Mentre la statua di Key è definitivamente scomparsa, è proprio quel piedistallo vuoto a creare lo spazio per il *Reckoning* evocato dal titolo dell'opera, che rimanda sia al colossale ammontare della ricchezza prodotta grazie al traffico di esseri umani, sia alla necessità di una resa dei conti, di un'assunzione di responsabilità non più differibile.

Quelli illustrati dalla proposta di Banksy e dall'opera di Dana King sono due modi di rielaborare il passato senza limitarsi a gettarlo a mare, non solo metaforicamente nel caso di Colston. I resoconti

1 "The Colston Statue: What next?", Bristol City Council, <https://exhibitions.bristolmuseums.org.uk/the-colston-statue/>. Data di ultimo accesso a tutte le fonti online indicate in questo saggio: 2/6/2023.

di cronaca degli ultimi anni hanno continuato ad aggiungere nomi sempre nuovi all'elenco di figure un tempo riverite e oggi guardate con imbarazzo o disappunto: tra di loro spiccano molti dei protagonisti dell'indipendenza americana, da Washington a Jefferson e Madison. Non fa eccezione Alexander Hamilton, la cui recente canonizzazione come eroe progressista nel celebre musical di Lin-Manuel Miranda è stata a sua volta messa in discussione.² Un'inchiesta condotta nel 2022 dal *Washington Post* ha del resto evidenziato come un terzo delle opere esposte nella capitale statunitense raffiguri proprietari di schiavi oppure eroi confederati.³ Le opere denunciate dagli attivisti vengono spesso rimosse e molte possono probabilmente tornare nei depositi dei musei senza che la loro assenza risulti significativa.⁴ Ma per quale motivo è così importante negare visibilità a opere che ritraggono figure che avevano aderito a valori e consuetudini oggi considerati inaccettabili e tuttavia conformi alle norme dell'epoca in cui vivevano? Siamo di fronte a una rimozione della dimensione storica?⁵

Erica Armstrong Dunbar è autrice di uno studio dedicato a Ona Judge, una schiava che riuscì a scappare eludendo la sorveglianza

2 David Kindy, "New Research Suggests Alexander Hamilton Was a Slave Owner", *Smithsonian Magazine*, 10/11/2020, <https://www.smithsonianmag.com/history/new-research-alexander-hamilton-slave-owner-180976260/>.

3 Gillian Brockell, "Art at Capitol honors 141 enslavers and 13 Confederates. Who are they?", *The Washington Post*, 27/12/2022, https://www.washingtonpost.com/history/interactive/2022/capitol-art-slaveholders-confederates/?itid=lk_interstitial_manual_5.

4 Sara Smart, "A statue of Thomas Jefferson is removed from New York City Hall after 187 years", *CNN*, 24/11/2021, <https://edition.cnn.com/2021/11/24/us/thomas-jefferson-statue-removed/index.html>.

5 Si tratta naturalmente di questioni scottanti anche negli studi storici. Nel 2022 il delicato tema del "presentismo" è stato affrontato da James H. Sweet, presidente dell'American Historical Association, nel saggio "Is History History?". Le polemiche feroci esplose sui social media hanno indotto Sweet a pubblicare su Twitter una ritrattazione ("I take full responsibility that it did not convey what I intended and for the harm that it has caused") accompagnata da scuse e contrizione ("I hope to redeem myself in the future"). La "nota dell'autore", che oggi nella rivista online precede il testo del saggio, è comparsa su Twitter quarantott'ore dopo la pubblicazione dell'articolo incriminato: il giustizialismo digitale non ammette esitazioni. James H. Sweet, "Is History History? Identity Politics and Teleologies of the Present", *Perspectives on History*, Vol. 60, n. 6, Settembre 2022, <https://www.historians.org/research-and-publications/perspectives-on-history/september-2022/is-history-history-identity-politics-and-teleologies-of-the-present>.

del suo padrone, George Washington.⁶ Il primo presidente americano dedicò ingenti risorse al tentativo di ricattare la schiava fuggitiva, ma senza esito. L'acanita difesa da parte di Washington delle proprie prerogative in quanto *proprietario* di esseri umani non può essere ignorata quando si celebra l'eroe della guerra rivoluzionaria; per questo motivo Armstrong Dunbar ha dichiarato in un'intervista: "Do I need to see George Washington's face in every park, or in places throughout cities? No, not necessarily. Because for some people he's a reminder of the trauma of slavery".⁷

Il modo in cui viene articolata la richiesta di rimuovere le opere dedicate a Washington è cruciale. Il riferimento al "trauma della schiavitù" rievocato dalla vista della statua è infatti una formulazione che rimanda a un concetto chiave, quello di "trigger", diventato oggi centrale anche nei dibattiti su metodi e contenuti degli studi umanistici.

Cosa succede quando estendiamo all'insegnamento letterario queste categorie di analisi? Possiamo affermare che le premesse di questi conflitti sono valide anche per il dibattito sui "monumenti" della storia letteraria? In quali casi è legittimo continuare a insegnare, e quindi celebrare, opere che incoraggiano, o giustificano, oppure minimizzano soprusi basati su razza, genere, etnia o religione? A questo potremmo aggiungere una seconda questione: è opportuno tramandare attraverso le istituzioni scolastiche l'espressione di prospettive e valori che consideriamo deleteri? Come può configurarsi in ambito letterario l'invito a "retain and explain"?

Negli Stati Uniti queste domande sono da qualche anno al centro del dibattito critico. Le contese più recenti sono spesso considerate una continuazione di quelle che avevano infiammato gli ultimi decenni del Novecento, le cosiddette *canon wars*, responsabili di una significativa revisione del canone letterario grazie agli sforzi per decostruire l'etnocentrismo, spesso misogino oltre che razzista, che ne definiva le premesse. Esiste però una differenza decisiva. Oggi non sono le pubblicazioni degli studiosi a definire le coordinate del dibattito: sono invece spesso gli studenti che con il loro attivismo sui social media

6 Erica Armstrong Dunbar, *Never Caught. The Washingtons' Relentless Pursuit of Their Runaway Slave, Ona Judge*, 37 Ink – Atria Books, New York 2017.

7 Dustin Stephens, "A monumental reckoning", *CBS News*, 11/10/2020, <https://www.cbsnews.com/news/a-monumental-reckoning/>.

– con petizioni lanciate via Twitter o WhatsApp e perciò in grado di raggiungere centinaia di condivisioni in poche ore – ispirano nuovi protocolli e priorità, denunciando discriminazioni o segnalando comportamenti inadeguati.

Concetti come “cancel culture”, “microaggression”, “hate speech”, “entitlement”, “white fragility” o “cultural appropriation” svolgono un ruolo sempre più rilevante nel dibattito sul canone letterario, e *Ácoma* vi ha dedicato nel 2019 il numero monografico *Generazione woke*.⁸ Negli ultimi quattro anni l’impatto di queste categorie di analisi sullo studio della letteratura ha continuato ad aumentare. Molte delle dispute su temi e finalità dell’insegnamento letterario devono oggi fare i conti con due questioni preliminari: l’una relativa all’uso dei *trigger warnings*, e l’altra alla visione dell’aula universitaria come *safe space*, un “luogo sicuro” in cui gli studenti vengono protetti dall’incontro con testi o situazioni disturbanti.⁹ Nelle pagine che seguono cercherò di dimostrare come, per poter meglio comprendere queste categorie – e i loro effetti sulla didattica negli studi umanistici –, sia fondamentale collegarle a due nozioni elaborate per descrivere le trasformazioni economiche, politiche e cognitive collegate alla diffusione del Web 2.0 e dei social media: *capitalismo della sorveglianza* e *infocrazia*. Prenderò a prestito il quadro concettuale economico e filosofico sotteso a queste categorie per mostrare come nel dibattito letterario un ruolo centrale venga ricoperto da un paradigma interpretativo che privilegia la fragilità. L’intenzione autoriale è – nessuna novità rispetto agli ultimi decenni del Novecento – irrilevante, l’*intentio operis* sempre ininfluente, e tuttavia molto è cambiato dalla prima stagione trionfale dell’*intentio lectoris*.¹⁰ Non è il grado di determinatezza dell’opera a essere in discussione bensì la sua capacità di non offendere, e questo a più livelli: lessico, temi trattati, biografia dell’autore/autrice. La letteratura intesa come laboratorio di esperienze trasgressive, provocatorie e

8 Rimando al mio saggio: “Politici e corretti. La contestazione studentesca, l’attivismo digitale e il culto della purezza”, *Ácoma. Rivista Internazionale di Studi Nord-Americani*, a. XXVI, Nuova Serie n. 17, autunno-inverno 2019, pp. 5-25.

9 Farò riferimento sempre all’espressione *trigger warnings* in lingua inglese, anche se, almeno sul web, il termine “triggerare” è sempre più diffuso nella lingua italiana, come cautamente osserva l’Accademia della Crusca in un aggiornamento online del 12 marzo 2020 (<https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/triggerare/18456>).

10 Umberto Eco, *I limiti dell’interpretazione*, Bompiani, Milano 1990.

disturbanti è ormai un cimelio del passato: l'interprete fragile cerca le rassicurazioni dell'ortodossia.

Trigger warnings e safe spaces: trauma e libertà accademica

Negli Stati Uniti i testi che contengono descrizioni di eventi traumatici o espressioni dispregiative a sfondo etnico, razziale o sessuale, se inclusi in un corso universitario (che si tratti di letteratura, filosofia, medicina o giurisprudenza) vengono spesso accompagnati da "trigger warnings". Si tratta di informazioni preliminari che permettono agli studenti di contattare il docente per chiedere di non dover leggere i testi in questione (sostituendoli con altri testi concordati privi di potenziali "trigger" emotivi). Lo studente, non avendo ricevuto un "avviso", può contattare l'amministrazione in seguito, segnalando di aver subito un trauma.

Il College of Literature, Science and the Arts dell'Università del Michigan ha reso disponibile per i docenti una guida all'impiego delle "avvertenze" relative ai contenuti potenzialmente sensibili dei corsi universitari. La lista degli argomenti che devono essere accompagnati da *content/trigger warning* è lunga e include: violenza sessuale, crudeltà verso gli animali, suicidio, incesto, disordini alimentari, grassofobia, contenuti pornografici, razzismo, sessismo, malattie mentali, morte, gravidanza, aborto, abilismo, classismo, linguaggio d'odio a sfondo religioso, sessismo, transfobia, omofobia, ed eterosessismo. Viene inoltre specificato che gli studenti possono segnalare ulteriori categorie in quanto si tratta di una lista non esaustiva.¹¹

Non tutti gli atenei sono convinti dell'utilità di questi avvisi sui contenuti dei corsi. Nel 2018, in una lettera aperta rivolta alle matricole, il *Dean of Students* dell'Università di Chicago ha scritto:

Our commitment to academic freedom means that we do not support so-called "trigger warnings," we do not cancel invited speakers because their topics might prove controversial, and we do not condone the creation of intellectual

11 "An Introduction to Content Warnings and Trigger Warnings in the Classroom", University of Michigan's College of Literature, Science, and the Art's (U-M LSA), <https://sites.lsa.umich.edu/inclusive-teaching/wp-content/uploads/sites/853/2022/04/An-Introduction-to-Content-Warnings-and-Trigger-Warnings.pdf>.

“safe spaces” where individuals can retreat from ideas and perspectives at odds with their own.¹²

La presenza di avvisi sui contenuti ritenuti “sensibili” (*sensitive*) di solito implica la possibilità di evitare di leggere testi o guardare film che promuovono idee che gli studenti trovano inquietanti o sgradevoli. La lista dei docenti sottoposti a indagine e talvolta licenziati perché i loro studenti si sono sentiti “triggerati” dai testi inclusi nella lista di lettura o da qualcosa affermato dal docente è lunga ed è in costante aggiornamento. In Italia nell’inverno del 2023 ha conosciuto una breve popolarità mediatica il caso di Hope Carrasquilla, la docente licenziata in Florida per aver mostrato in classe il *David* di Michelangelo senza avere avvisato gli studenti dell’impatto potenzialmente traumatico della nudità del soggetto.¹³ In questo caso si trattava di una scuola media e la protesta proveniva dai genitori degli allievi. Nelle università sono invece gli studenti a richiedere la presenza di *warnings* pubblicando le loro lamentele sui social media (Facebook, Twitter, Instagram, TikTok, WhatsApp). I loro commenti in seguito possono essere approvati con un *like*, e poi ritwittati e condivisi in breve tempo per centinaia di volte, e spesso culminano nel coinvolgimento dell’amministrazione dell’ateneo (risorse umane, *equality officers*, decani). L’amministrazione può in seguito decidere se sanzionare i docenti denunciati dagli studenti.

Gli esempi sono numerosi e in costante aggiornamento. Nel 2021 Bright Sheng, musicista di fama e docente di Composizione all’Università del Michigan, è stato rimosso dall’insegnamento dopo aver mostrato agli studenti una versione di *Otello* interpretata da Lawrence Olivier in *blackface*. Gli studenti hanno inviato una lettera aperta all’ateneo lamentando di non essere stati adeguatamente preparati al trauma causato dall’assistere a uno spettacolo in cui veniva messo in scena uno stereotipo razzista degradante. Come ha dichiarato uno degli studenti presenti alla lezione: “I was shocked that (Sheng) would show something like this in something that’s supposed

12 John Ellison, Office of the Dean of Students, College at the University of Chicago, *UChicago News*, https://news.uchicago.edu/sites/default/files/attachments/Dear_Class_of_2020_Students.pdf.

13 Juliana Kim, “A Florida principal who was fired after showing students ‘David’ is welcomed in Italy”, *NPR*, 1/5/2023, <https://www.npr.org/2023/05/01/1173017248/florida-principal-david-michelangelo-visit-italy>.

to be a safe space”.¹⁴ Sheng in seguito ha scritto una lettera di scuse, in cui riconosceva che si trattava di un film “racially insensitive and outdated”,¹⁵ ma è stato comunque rimosso dall’insegnamento del corso per consentire il ritorno a quello che il preside della Michigan School of Music ha definito come “a positive learning environment”.

Nel gennaio del 2023 all’Università dell’Oklahoma, nell’ambito delle celebrazioni per il Martin Luther King Day, una docente di lingua inglese ha letto in classe la *Letter from Birmingham Jail*, scritta da King nel 1963, pronunciando ad alta voce la *N-word* presente nel testo originale.¹⁶ Gli studenti hanno protestato sottolineando come non si trattasse della prima volta che incidenti di questo genere accadevano all’Università dell’Oklahoma. Nel 2020 infatti la *N-word* era stata pronunciata altre due volte – l’una in un contesto accademico in cui l’espressione era oggetto di analisi linguistica (il docente è oggi in pensione), e l’altra in un corso di storia americana in cui veniva commentato un documento che la conteneva. In questo secondo caso gli studenti erano stati allertati con un *trigger warning*, tuttavia, dopo l’ondata di proteste suscitata dalla lettura del documento, il Presidente dell’Università, Joseph Harroz, aveva pubblicato una lettera aperta in cui prendeva le distanze dalla docente e affermava che “[h]er issuance of a ‘trigger warning’ before her recitation does not lessen the pain caused by the use of the word. For students in the class, as well as members of our community, this was another painful experience”.¹⁷ Insomma, a volte

14 Francesca Duong, “Following blackface incident, Professor Bright Sheng takes step back from teaching SMTD composition course”, *The Michigan Daily*, 5/10/2021, <https://www.michigandaily.com/news/academics/following-blackface-incident-professor-bright-sheng-takes-step-back-from-teaching-smt-d-composition-course/>.

15 Tom Bartlett, “A Professor’s Apology for Showing a Film With Blackface Was Not Enough”, *The Chronicle of Higher Education*, 14/10/2021, <https://www.chronicle.com/article/a-professors-apology-for-showing-a-film-with-blackface-was-not-enough>.

16 Alexia Aston, “OU professor uses N-word in class while reading MLK letter”, *OU Daily*, 20/01/2023, https://www.oudaily.com/news/ou-professor-uses-n-word-in-class-while-reading-mlk-letter/article_cda6c1c8-98ec-11ed-b993-ffd3ca232904.html#:~:text=The%20students%20said%20Karen%20Feiner,day%20of%20the%20spring%20semester.

17 Bailey Lewis, “Second OU professor uses N-word in class in two weeks, interim President Joseph Harroz announces”, *OU Daily*, 24/02/2023, https://www.oudaily.com/news/second-ou-professor-uses-n-word-in-class-in-two/article_76a29e62-5761-11ea-a486-278bb60525e0.html.

i *trigger warnings* non bastano: nonostante il preavviso e la descrizione del contesto in cui il termine compare, gli studenti possono comunque ritenere che l'insegnante sia venuto meno al dovere di rendere l'aula universitaria un "posto sicuro" se legge il testo nella sua integrità, e questo con l'approvazione del Presidente dell'Università, che censura "l'esperienza dolorosa" a cui gli studenti sono stati sottoposti. La complessità e la durezza della questione razziale negli Stati Uniti rende questi temi centrali nei dibattiti sui contenuti controversi e sul loro ruolo nel curriculum accademico, ma non bisogna naturalmente dimenticare la varietà e complessità dei *warnings* potenzialmente necessari, nelle aule universitarie così come fuori: il teatro Globe di Londra ha suscitato scalpore per una presentazione di *Romeo e Giulietta* che allertava il pubblico sulla possibilità che l'opera potesse risultare traumatizzante per chi è sensibile ai riferimenti al suicidio e al consumo di droga, includendo il numero di telefono di un gruppo di supporto psicologico a disposizione degli spettatori.¹⁸

Come vedremo nella sezione finale di questo saggio, la richiesta da parte degli studenti di evitare di fare i conti con storie, temi, figure "disturbanti", "traumatizzanti", "fonte di malessere" e così via – una richiesta che affonda le proprie radici nel tentativo di rendere l'università maggiormente attenta ai valori riassunti nella sigla D.E.I., *diversity equity inclusion* – introduce nel dibattito accademico variabili affettive e psicologiche che esulano dai criteri consueti dell'indagine scientifica. L'origine di questo tipo di sensibilità è stata inizialmente collocata all'interno di pratiche pedagogiche e politiche di tipo progressista, sviluppate con l'obiettivo di introdurre strumenti utili a combattere discriminazioni e soprusi. L'enfasi sulla centralità delle variabili identitarie nella lettura dei testi e l'attribuzione a questi testi di un impatto necessariamente destabilizzante e dannoso dal punto di vista psicologico è però un'arma a doppio taglio, come evidenzia il fatto che questo modello retorico è stato rapidamente assorbito dalla retorica reazionaria. Questa appropriazione non è sorprendente.

18 Arthi Nachiappan, "Globe Theatre issues trigger warnings for Romeo and Juliet", *The Times*, 20/8/2021, <https://www.thetimes.co.uk/article/globe-theatre-issues-trigger-warnings-for-romeo-and-juliet-cqc7qv0t>.

I *trigger warnings* progressisti: contro ogni forma di censura, tranne quando serve

L'Oxford English Dictionary considera l'espressione *trigger warning* recente – data infatti al 1993 la sua prima occorrenza nel significato attuale –, e ne offre questa definizione: “*n.* a statement preceding a piece of writing, video, etc., alerting the reader, viewer, etc., to the fact that it contains material or content that may cause distress, esp. by reviving upsetting memories in people who have experienced trauma”.¹⁹ Questi “avvisi preliminari” hanno però iniziato a essere impiegati e discussi in modo cospicuo solo a partire dagli anni Dieci del nuovo secolo, in coincidenza, non a caso, con la diffusione di social media come Facebook, Twitter e WhatsApp.

Facciamo però un passo indietro: resistenza e censure nei confronti di temi scabrosi o controversi non sono una novità, naturalmente. Emily J. M. Knox – curatrice del volume *Trigger Warnings: History, Theory, Context* (2017) – rievoca le polemiche che portarono nel 1951 all'adozione della Library Bill of Rights da parte dell'Associazione dei bibliotecari americani. Gruppi di attivisti, tra cui quello dei Sons of the American Revolution (SAR), avevano cercato di impedire la presenza nelle biblioteche di materiale che poteva essere considerato in linea con le tesi comuniste, e aveva richiesto l'introduzione di un sistema di etichettatura (*labeling*) che permettesse di individuare i testi sovversivi e limitare, o comunque tenere sotto controllo, l'accesso dei lettori a questo tipo di materiale. La decisione di non anteporre *prejudicial labels* è in seguito sfociata nel rifiuto da parte dei bibliotecari statunitensi di ricorrere anche a interventi in apparenza meno drastici, indicati con l'eufemismo *directional aids*, ma di fatto analoghi nell'effetto, in quanto basati sull'assegnazione di un'indicazione predefinita che intende mettere in guardia alcuni gruppi di lettori nei confronti di contenuti potenzialmente inappropriati oppure offensivi.²⁰ Mentre risulta facile condannare eccessi e distorsioni collocate nel passato, più difficile è fare i conti con un'ortodossia che considera oggi i *trigger warnings* uno

19 “trigger, n.1”, *OED Online*, Oxford University Press, marzo 2023, www.oed.com/view/Entry/206003.

20 Emily J.M. Knox, “Introduction: On Trigger Warnings”, in *Trigger Warnings: History, Theory, Context*, a cura di Emily J.M. Knox, Rowman & Littlefield, Lanham, MD 2017, p. xiv.

strumento di inclusività ed equità. Quando Knox parla della propria esperienza come docente esordisce dicendo: “Rimango ambivalente rispetto all’impiego di *trigger warnings* in classe”;²¹ ma poco dopo, facendo riferimento a un saggio, da lei inserito in programma, che aveva turbato alcuni studenti, afferma “[n]el mio caso, nonostante la mia ambivalenza, userò un *trigger warning* – o un *content warning* – la prossima volta in cui assegnerò [questo] articolo”. I saggi inclusi in questa antologia, pubblicata nel 2017, non toccano l’ambito letterario: gli autori hanno background in scienze della comunicazione, biblioteconomia, scienze politiche e psicologia. La varietà disciplinare converge però in un atteggiamento prevalente, che è quello della presa di distanza dall’impiego gratuito e ingiustificato di *warnings*, che può sì accadere ma è sempre un’eccezione, unita a una serie di buone ragioni per giustificare invece il loro inserimento. Esempio in questo senso il saggio “Teaching Disruptive Literature in Precarious Times”, di Davin L. Helkenberg. La studiosa ricorda l’angoscia provata quando, appena prima di una lezione in Library and Information Science, si è resa conto di come uno dei testi in programma descrivesse una scena di masturbazione che poteva turbare gli studenti. Poiché era ormai troppo tardi per cancellare il testo, la decisione è stata quella di aggiungere un testo alternativo più casto e dare agli studenti la possibilità di optare per uno dei due. Helkenberg commenta così: “Ero ben consapevole di come permettere agli studenti di non leggere una storia che non è né violenta né intensa dal punto di vista emotivo fosse un modo di piegarmi alla paura. Inoltre il fatto che avessi dato agli studenti un *trigger warning* metteva in crisi la mia posizione politica di bibliotecaria libertaria e progressista”.²² A questo momento di consapevolezza segue però, come in quasi tutti i saggi, una svolta retorica: è vero che i *trigger warnings* sono criticabili, *tuttavia* vale la pena di difenderli in virtù di valori, obiettivi o situazioni che esulano dal discorso specifico in cui la loro inadeguatezza è palese. Nelle parole di Helkenberg,

[t]rigger warnings are put in place to prevent the re-traumatization of students who have experienced emotional trauma. They are not provided

21 Ivi, p. xvi.

22 Davin L. Helkenberg, “Teaching Disruptive Literature: A Case Study from Library and Information Science”, in *Trigger Warnings: History, Theory, Context*, a cura di Emily J.M. Knox, cit., p. 248.

to prevent [...] 'a hint of discomfort' for sensitive and paranoid students. Trigger warnings signify an empathetic relationship between instructor and student, where the instructor has considered the affective nature of the course content.²³

Il bisogno di prendere in considerazione “la natura affettiva” dei contenuti del corso permette a Helkenberg di bilanciare da un lato le resistenze teoriche all’idea di censurare contenuti potenzialmente disturbanti, dall’altro il timore di causare turbamento negli studenti, come recita la conclusione del saggio, in cui la studiosa ci dice che, al di là dei *trigger warnings*,

[i]t is an empathetic relationship between instructors and students [...] that is needed to create safe, inclusive, reciprocal classrooms. If used as intended, trigger warnings can be an effective practice towards fostering this environment.²⁴

La struttura retorica di Helkenberg è presente in molte trattazioni del problema da una prospettiva “progressista” e possiamo riassumerla così: la censura è sempre inaccettabile *tranne* quando è legittima. *If used as intended*. Ma chi decide qual è l’uso corretto? Chi possiede lo sguardo onnicomprensivo ed equanime capace di definire i limiti di legittimità di un’offesa? Chi conosce tutte le declinazioni del trauma?

La tesi di Helkenberg, l’enfasi sulla dimensione pedagogica dell’empatia e sulla rilevanza del benessere emotivo degli studenti costituisce anche il fulcro di un celebre attacco all’uso di *trigger warnings*. Si tratta di un saggio di Greg Lukianoff e Jonathan Haidt intitolato “The Coddling of the American Mind”.²⁵

“Coddle” può essere reso in italiano come “coccolare”, “viziare”, e la tesi portante del saggio – e del volume pubblicato in seguito con lo stesso titolo – rovescia quanto sostenuto da Helkenberg e Knox a proposito del benessere degli studenti. Il fatto di essere stati “coccolati” e tenuti al riparo da discussioni faticose e potenzialmente disturbanti ha come effetto, secondo Lukianoff e Haidt, l’aumento

23 Ivi, p. 249.

24 Ivi, p. 250.

25 Greg Lukianoff e Jonathan Haidt, “The Coddling of the American Mind”, *The Atlantic Monthly* (1993), 316, no. 2 (2015) pp. 42-52.

della fragilità psicologica: una volta usciti dallo “spazio sicuro” creato da un ambiente accademico iperprotettivo e infantilizzante, gli studenti incontrano infatti un mondo professionale e sociale in cui la presenza di atteggiamenti sgradevoli o situazioni difficoltose non può essere evitata e va gestita in modo efficace. Lukianoff e Haidt lamentano dunque la diffusione di un atteggiamento culturale definito *safetyism*: mentre in apparenza mette al primo posto la sicurezza e il benessere emotivo degli studenti, questa enfasi sulla fragilità in realtà impedisce loro di sviluppare la resilienza, la forza morale e la capacità argomentativa che ci permettono di interagire anche con chi non condivide le nostre stesse idee. Per questo la proposta che emerge in “The Coddling” è quella di porre rimedio alle distorsioni cognitive che impediscono di affrontare in modo efficace le proprie paure e che rischiano di avere come conseguenza a lungo termine un comportamento segnato da ansia e depressione. La soluzione proposta da Lukianoff e Haidt è la terapia cognitivo-comportamentale:

Rather than trying to protect students from words and ideas that they will inevitably encounter, colleges should do all they can to equip students to thrive in a world full of words and ideas that they cannot control. One of the great truths taught by Buddhism (and Stoicism, Hinduism, and many other traditions) is that you can never achieve happiness by making the world conform to your desires. But you can master your desires and habits of thought. This, of course, is the goal of cognitive behavioral therapy.²⁶

L’elenco delle distorsioni cognitive contro cui combattere è tratto dal volume *Treatment Plans and Interventions for Depression and Anxiety Disorders* (2012), e comincia con

1. Mind reading: You assume that you know what people think without having sufficient evidence of their thoughts. “He thinks I’m a loser.”
2. Fortunetelling: You predict the future negatively: Things will get worse, or there is danger ahead. “I’ll fail that exam,” or “I won’t get the job.”
3. Catastrophizing: You believe that what has happened or will happen will be so awful and unbearable that you won’t be able to stand it. “It would be terrible if I failed.”²⁷

26 Ivi, p. 44.

27 Robert L. Leahy, Stephen J. F. Holland e Lata K. McGinn, *Treatment Plans and*

Lukianoff e Haidt avanzano una tesi solo in apparenza antitetica rispetto a quella dei sostenitori dei *trigger warnings*. Anche in questo caso l'argomentazione viene infatti delineata a partire da una visione del percorso universitario articolata con l'obiettivo di contribuire al benessere psicologico dello studente, da un lato evitando l'incontro con le situazioni di disagio, dall'altro rafforzando le difese psicologiche per tenere a bada ansia e depressione (Lukianoff descrive nel saggio la sua lotta con la depressione e l'aiuto ricevuto dalla terapia cognitivo-comportamentale). Si tratta ancora una volta di una preoccupazione che mette in discussione il ruolo dell'indagine scientifica nel contesto universitario: se al centro della missione delle università non si pone la ricerca della conoscenza ma il benessere psicologico degli studenti, ci troviamo di fronte a una radicale riconfigurazione della vita accademica.

Nel suo libro dedicato al Primo Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, Stanley Fish colloca i *trigger warnings* nel contesto dei dibattiti relativi alla libertà d'espressione, e osserva come, per poter decidere se siano opportuni, sia prima necessario prendere posizione rispetto al ruolo dell'istituzione universitaria. Bisogna privilegiare l'adozione di accorgimenti di tipo terapeutico oppure una visione della ricerca scientifica il cui valore viene definito da protocolli accademici allo scopo di raggiungere una verità condivisa? Naturalmente Fish – teorico del *reader response criticism* prima e dei *critical legal studies* poi – non parla di verità universali e oggettive, ma di criteri che, per quanto suscettibili di revisioni e trasformazioni, devono essere oggetto di dimostrazione e resi disponibili per eventuali future confutazioni; Fish è quindi nettamente contrario alla presenza dei *trigger warnings*:

It's the purpose of college and university life to draw students into an ongoing conversation presided over by academic, not psychological protocols. Student sensibilities will, no doubt, be what they are, and will above all be variable. Pedagogy, if it really is pedagogy and not therapy, cannot be centered on them.²⁸

Interventions for Depression and Anxiety Disorders, The Guilford Press, New York 2012, p. 441.

²⁸ Stanley Fish, *The First: How to Think About Hate Speech, Campus Speech, Religious Speech, Fake News, Post-Truth, and Donald Trump*, One Signal Publishes – Atria, New York 2019, p. 80.

Uno degli esempi citati da Fish a proposito delle conseguenze di un atteggiamento istituzionale che mette in primo piano la protezione del benessere emotivo, anche quando questo entra in conflitto con le convenzioni del dibattito razionale e *professionale*, riguarda Ronald Sullivan Jr., docente di legge alla Harvard Law School. In questo caso il tema non sono i *trigger warnings* bensì la supposta inadeguatezza morale del docente, tuttavia come vedremo la struttura argomentativa è analoga. All'inizio del 2019 Sullivan era entrato a far parte del gruppo di legali incaricato della difesa di Harvey Weinstein. Nelle settimane successive gruppi di studenti di Harvard avevano organizzato delle proteste in quanto la presenza di Sullivan nel team di Weinstein faceva sì che alcuni di loro, e in particolare coloro che avevano subito traumi o violenze a sfondo sessuale, non si sentissero "al sicuro" con lui.²⁹ Sullivan in seguito ha abbandonato la difesa di Weinstein, ma Harvard ha comunque deciso di non rinnovare il suo incarico come docente. In un articolo pubblicato sul *New York Times* dopo aver saputo della decisione di Harvard, Sullivan ha ripercorso le fasi del caso:

I would hope that any student who felt unsafe as a result of my representation of Mr. Weinstein might, after a reasoned discussion of the relevant facts, question whether his or her feelings were warranted. But Harvard was not interested in having that discussion. [...] Instead, the administration capitulated to protesters. Given that universities are supposed to be places of considered and civil discourse, where people are forced to wrestle with difficult, controversial and unfamiliar ideas, this is disappointing.

Anche Sullivan invoca l'adozione di criteri *accademici* come "reasoned discussion", "considered and civil discourse": se lo spazio dell'indagine accademica viene consegnato a valori o bisogni esterni, non saranno libertà e democrazia a trarne giovamento. Le università statunitensi da sempre si muovono all'interno di un campo di forze in cui agiscono interessi specifici: quelli dei fondatori e quelli dei finanziatori, quelli dei gruppi religiosi e quelli delle forze politiche, specie nei casi in cui sono presenti fondi pubblici. Tutti questi "portatori di interesse" cercano di influenzare le direzioni e i temi della comunità accademica

29 Ronald J. Sullivan Jr, "Why Harvard is Wrong to Make Me Step Down", *NYT*, 24/6/2019, <https://www.nytimes.com/2019/06/24/opinion/harvard-ronald-sullivan.html>.

a livello di ricerca e di didattica. La sfida tuttavia è stata ed è ancora oggi quella di creare per quanto possibile istituzioni accademiche in cui l'attività di studio e ricerca possa svilupparsi in modo da dare spazio anche a idee che sono, come scrive Sullivan, "difficult, controversial, unfamiliar". Per questo motivo gli interventi degli studenti per individuare, censurare e sanzionare i casi in cui docenti, o autori, vengono meno a un modello di virtù assoluto e manicheo, rappresentano un caso esemplare della polarizzazione della vita pubblica e della cancellazione del dibattito razionale istigata dalle dinamiche comunicative del capitalismo della sorveglianza.

Canone e oppressione: il caso di Reed College

Le richieste di modificare, integrare, o anche rivoluzionare il canone letterario sono da tempo centrali nel dibattito critico. Nell'ultimo decennio del Novecento, in particolare, le controversie legate al canone sono state al centro di trasmissioni televisive e di libri capaci di raggiungere i primi posti nelle classifiche di vendita. Henry Louis Gates Jr., che con il suo lavoro sulla tradizione letteraria afroamericana è stato uno dei protagonisti di quella stagione critica, in un volume dedicato al dibattito sul canone pubblicato nel 1992 scrive:

Few commentators could have predicted that one of the issues dominating academic and popular discourse in the final decade of the twentieth century would be the matter of cultural pluralism in our high school and college curricula, and its relation to 'American' cultural identity. Never before had literary studies so engaged the attention of American society at large.³⁰

Quello che tutti i protagonisti di quella fase del dibattito sul canone avevano in comune era la collocazione professionale: molti erano docenti di letteratura (Henry Louis Gates, John Guillory, Elaine Showalter), altri filosofi (Allan Bloom, Barbara Herrnstein Smith), oppure pedagogisti (Gerald Graff); anche i giornalisti coinvolti nella querelle, come Dinesh D'Souza, avevano una formazione in ambito umanistico. Questa è la differenza cruciale che vale la pena di sottolineare: nelle controversie contemporanee la discussione non

30 Henry Louis Gates Jr, *Loose Canons: Notes on the Culture Wars*, Oxford University Press, New York 1992, p. xiii.

avviene attraverso la stesura di saggi, oppure in dibattiti pubblici in cui prendono la parola studiosi con prospettive differenti. L'aspetto dialogico scivola in secondo piano: la richiesta di apportare cambiamenti all'elenco dei testi in programma proviene dagli studenti, lettori e lettrici che spesso hanno intorno ai vent'anni e che impiegano come criterio di selezione la condizione di fragilità che impedisce di affrontare temi, situazioni o termini o autori che potrebbero riattivare ricordi traumatici.

Reed College (Portland, OR) ha poco più di 1500 studenti, ma ha ottenuto attenzione a livello nazionale quando nel 2016 ha risposto all'appello di Isaiah Washington, un attore afroamericano che aveva lanciato via Twitter la proposta di istituire un giorno di boicottaggio antirazzista. Washington esortava gli afroamericani a non recarsi al lavoro o a scuola per protestare contro le violenze della polizia nei confronti della comunità afroamericana. A Reed College, nella scia di questa esortazione, si è formato il gruppo R.A.R., Reedies Against Racism, che ha individuato nel corso denominato Hum 110 un esempio di oppressione eurocentrica da boicottare, e ha organizzato e divulgato le proprie attività attraverso social network come Facebook, Twitter e Tumblr. Il corso Hum 110, pensato come introduzione alla cultura classica, nel 2016 includeva in bibliografia solo autori bianchi e per questo motivo costituiva, secondo i giovani attivisti, uno strumento di oppressione dagli effetti traumatizzanti per tutti gli studenti non bianchi.

Il riferimento al trauma è stato incorporato anche nelle reazioni dei professori. Una docente, Lucía Martínez Valdivia, ha reagito alla violenza delle contestazioni studentesche comunicando la propria condizione di vittima di PTSD (Post Traumatic Stress Disorder). Nella risposta degli studenti la sofferenza della docente viene riconosciuta, ma risulta comunque di grado inferiore rispetto al dolore causato dal canone razzista proposto in Hum 110:

An open letter to Lucia. We hear you. We unquestioningly respect your trauma and defend your right to heal. We want to make you – a young, brown, queer, untenured woman – feel safe at an institution that so readily ignores the very real emotional and mental traumas of some of its students. [...]

You are also someone who has been anti-black, ableist, and has engaged in gaslighting. You have also refused to critically engage with the antiblackness and institutional racism that is reinforced through the syllabus as it is currently

taught. You, as a professor, have not made space for the traumas of black students and other students of color in this institution.³¹

Il caso di Reed College è esemplare di una delle prerogative del dibattito su *trigger warnings* e *safe spaces*: non troviamo un confronto tra posizioni collocate nello spazio comunicativo, ma uno scontro in cui la controparte viene accusata di deficienze morali che rendono impossibile uno scambio. Le identità che rendono la docente potenzialmente lontana dall'egemonia eurocentrica (si tratta di una donna, queer, non bianca, precaria) vengono valutate rispetto ai traumi subiti dagli studenti, finché alla fine il surplus di potere legato all'autorità della posizione di docente rende irrilevanti le altre.

Alex Boyd, portavoce degli studenti R.A.R., ha raccontato così l'impatto dell'eurocentrismo caucasico del canone di Reed College: "Reed has been an extended anxiety nightmare for me and many of my peers because of anti-blackness". All'ansia dell'attivista si contrappone – a specchio – quella della docente, che nelle sue osservazioni rivendica per sé la sofferenza psicologica lamentata dagli studenti. Un anno più tardi, in un saggio pubblicato sul *Washington Post*, Lucía Martínez Valdivia ha descritto le contestazioni subite a lezione e le ha analizzate in chiave intersezionale a partire da una definizione di sé come "an eminently replaceable, untenured, gay, mixed-race woman with PTSD". Nell'articolo troviamo intrecciate considerazioni relative a classe, etnia e *benessere psicologico*:

I lectured, but dealt with physical anxiety – lack of sleep, nausea, loss of appetite, inability to focus – in the weeks leading up to my lecture.

Some colleagues, including people of color, immigrants and those without tenure, found it impossible to work under these conditions.³²

Anche per Valdivia il discorso scientifico non può essere affrontato senza mettere in campo forme di legittimazione che hanno a che vedere con i livelli di oppressione di cui sono vittime gli stessi docenti. I colleghi "di colore, immigrati, senza posto fisso" dovrebbero quindi,

31 Reedies Against Racism, *Facebook* post, 2/11/2016.

32 Lucía Martínez Valdivia, "Professors like me can't stay silent about this extremist moment on campuses", 27/10/2017, https://www.washingtonpost.com/opinions/professors-like-me-cant-stay-silent-about-this-extremist-moment-on-campuses/2017/10/27/fd7aded2-b9b0-11e7-9e58-e6288544af98_story.html.

in virtù delle prevaricazioni subite, avere licenza di insegnare autori che giustificano la schiavitù, come Platone e Aristotele, senza subire contestazioni? Gli studenti di Reed non la pensavano così. Quello che però mi preme sottolineare è come l'enfasi sulle categorie identitarie abbia pervaso sia il discorso degli studenti, sia quello della docente. Nel momento in cui il benessere psicologico degli studenti diventa un criterio per definire cosa si può o non si può leggere, è prevedibile che le stesse premesse teoriche si estendano a chi insegna. Si entra così in un ambito dai confini evanescenti e facilmente manipolabili: nessuno ha la possibilità di confutare il trauma altrui. Viene meno l'idea di una comunità accademica collocata in uno spazio comunicativo in cui si contrappongono argomentazioni razionali, verificabili e confutabili.

Sono trascorsi cinque anni dalla nascita di *Reedies Against Racism*, e il sito web e le pagine Facebook degli attivisti non vengono aggiornati da tempo. Resta però interessante osservare come le lotte del 2018 abbiano avuto conseguenze tangibili. Nel 2023 il corso Hum 110 - Introduction to the Humanities risulta diviso in due semestri. Mentre il primo conserva l'enfasi sul mondo classico greco e latino, il secondo include autori più recenti, tra cui: Sor Juana Inés de la Cruz, W.E.B. Du Bois, Ralph Ellison, Zora Neale Hurston e Jean Toomer. Gli studenti hanno ottenuto il loro obiettivo. Possiamo considerarla una vittoria della democrazia e della lotta per inclusività e rispetto? Quello che sta accadendo in innumerevoli università degli Stati Uniti ci dice di no. Si tratta di un effetto collaterale, e secondario, di una trasformazione della vita sociale e intellettuale che ha nel populismo digitale il suo motore principale e nell'indebolimento della democrazia l'esito ultimo.

Il canone dell'indifferenza radicale

L'apparente successo delle proteste di Reed College illustra l'*indifferenza radicale* che caratterizza quello che Shoshana Zuboff indica come *capitalismo della sorveglianza*. Si tratta di una nozione elaborata in ambito economico che ritengo però cruciale anche nel dibattito attuale su pedagogia, etica e studi umanistici, sia nel caso dei *trigger warnings* sia per quanto riguarda altre categorie che hanno conosciuto un primo sviluppo all'interno del mondo accademico statunitense e si stanno ora diffondendo a livello internazionale: tra queste, *safe space*, *de-statueing*, *cancel culture*, *white fragility* e così via (l'elenco è

lungo e in crescita costante).³³ Il capitalismo della sorveglianza è, nella definizione proposta da Zuboff, “un nuovo ordine economico che sfrutta l’esperienza umana come materia prima per pratiche commerciali segrete di estrazione, previsione e vendita”.³⁴ A controllare forme e impatto del capitalismo della sorveglianza sono i Big Five, i giganti delle tecnologie digitali dell’informazione: Google, Apple, Meta (proprietaria, tra l’altro, di Facebook, Instagram e WhatsApp), Amazon, Microsoft. Queste compagnie e i loro ecosistemi danno vita oggi a un ordine politico-economico che è di fatto un oligopolio, e che esercita un potere quasi totale sulla circolazione delle informazioni e sulla regolamentazione degli spazi comunicativi digitali. La mancanza di controllo sul modo in cui i Big Five – e social media come Twitter o TikTok – raccolgono e vendono dati psicometrici relativi ai comportamenti degli utenti rappresenta, secondo Zuboff, la “metacrisi” di ogni democrazia. Il nuovo ordine capitalista si fonda infatti su una modalità di conoscenza caratterizzata dall’*indifferenza radicale*, un modello di conoscenza in cui il contenuto di una proposizione non viene giudicato dal suo valore in termini di “verità” o in virtù del contributo che fornisce per la ridefinizione o l’avanzamento di un dibattito. La qualità di un contenuto dipende invece dalla quantità di surplus informativo che è in grado di generare su chi lo legge: i criteri che determinano il valore sono quelli relativi al coinvolgimento quantitativo che si rivela capace di generare: il numero di clic relativo alle visualizzazioni, la misura del tempo dedicato alla lettura, il numero dei *like* e delle condivisioni. Gli imperativi economici che definiscono la comunicazione sui social media sono *radicalmente indifferenti* all’orientamento politico dei contenuti condivisi. La protesta contro gli scritti di Aristotele è in questo senso analoga alla battaglia contro i romanzi di Toni Morrison, a loro volta accusati di suscitare disagio e ansia anche se, in questo caso, negli studenti caucasici. Ciò che contribuisce al successo di queste forme di contestazione è la capacità di suscitare emozione – e quindi produrre il coinvolgimento che porta a inoltrare, rispondere, commentare, creare memi –, evocando una

33 Cfr. Gennero, “Politici e corretti”, cit.

34 Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Public Affairs, New York 2019 (*Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, trad. it. di Paolo Bassotti, Luiss University Press, Roma 2019, 2023², p. 9).

comunità virtuale unita nell'indignazione o nell'entusiasmo, nella percezione di un'appartenenza o di una minaccia.

La crisi della democrazia dovuta all'attuale regime di sorveglianza psicopolitica è oggetto di diversi studi di Byung-Chul Han. Il filosofo, nato a Seoul, nel 2021 ha pubblicato, in lingua tedesca, *Infocratie: l'infocrazia*, secondo Han, è il regime dell'informazione digitale. Si tratta di una declinazione del potere che, atomizzando il tempo, rinnega le pratiche cognitive temporalmente intensive come *la conoscenza e la razionalità*.³⁵ Il potere infocratico ripudia l'orizzonte dell'agire comunicativo democratico, in cui è fondamentale il riferimento alla *verità*. Nel sistema democratico la verità è necessaria non tanto come valore universale e assoluto quanto come regolatore sociale, ed è definita quindi da un *accordo* suscettibile di modifiche ma comunque articolabile a livello discorsivo:

Ciò significa che le affermazioni devono resistere alle possibili controargomentazioni e trovare il consenso di tutti i potenziali partecipanti al discorso. La verità discorsiva come intesa e consenso garantisce la coesione sociale.³⁶

Il totalitarismo che caratterizza il regime discorsivo digitale si congeda dalla verità perché le informazioni smettono di rappresentare fonti di sapere suscettibili di verifica per diventare invece sorgenti di identità. Mentre la razionalità è lenta e richiede una riflessione che chiama in causa il passato e il futuro, il discorso *affettivo* permette un coinvolgimento immediato e forte, ed è per questo che, come Han sottolinea, la polarizzazione della sfera pubblica è la conseguenza inevitabile dell'abbandono del modello di razionalità discorsiva che cerca di raggiungere un'intesa attraverso il confronto tra diverse pretese di validità.³⁷ Il capitalismo della sorveglianza analizzato da Zuboff è la premessa che garantisce il funzionamento del sistema accademico infocratico: l'opinione diventa sacra, sulla base di un'esperienza personale elaborata a partire da un paradigma della fragilità che non

35 Byung-Chul Han, *Infocratie. Digitalisierung und die Krise der Demokratie*, Matthes & Seitz, Berlin 2021 (*Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, trad. it. di Federica Buongiorno, Einaudi, Torino 2023, p. 25).

36 Ivi, p. 71.

37 Ivi, p. 25.

può essere sottoposto a verifica ed è indifferente alla dimensione discorsiva della verità. Se sei uno studente anti-razzista, allora dover leggere le parole di chi non si è battuto esplicitamente e senza indugi per porre fine alla schiavitù rappresenta di per sé un oltraggio e un trauma, che si tratti di Platone, Jane Austen, George Washington o Edgar Allan Poe. Le obiezioni che invitano a contestualizzare testi e situazioni, a “retain and explain”, sono condannate al fallimento, a Reed come altrove:

Così i collettivi tribali identitari respingono ogni discorso e dialogo. L'intesa non è più possibile. L'opinione che esprimono non è discorsiva ma *sacra*, poiché coincide interamente con la loro identità, alla quale è impossibile rinunciare.³⁸

I *trigger warnings* sono un esempio della dittatura tribale dell'opinione e dell'identità. L'aspetto fondamentale non è solo legato alla loro inutilità dal punto di vista psicologico (numerosi studi pubblicati dopo il 2018 concordano nel sostenere che, invece di diminuire l'impatto dei ricordi dolorosi, l'enfasi sul trauma implicita in questi avvisi preliminari lo colloca al centro dell'esperienza degli studenti e ne amplifica l'effetto, rendendo più difficile il suo superamento).³⁹ Il problema risiede nella possibilità di evitare l'incontro con nozioni, concetti ed esperienze percepite come distanti o incompatibili con la propria visione del mondo.

Non deve quindi stupire la prontezza con cui le amministrazioni delle università hanno accolto – a Reed College come altrove – l'attivismo studentesco e hanno licenziato o sospeso docenti che hanno proposto testi o autori segnalati come offensivi o disturbanti. Una delle conseguenze di questa situazione è lo spazio crescente assegnato nella pianificazione dei corsi di letteratura a figure amministrative come *cultural diversity consultants*, responsabili delle risorse umane e *diversity officers*, come ha osservato Robert Boyers:

38 Ivi, p. 44.

39 Jeannie Suk Gersen, “What if Trigger Warnings Don't Work?”, *The New Yorker*, 28/09/2021, <https://www.newyorker.com/news/our-columnists/what-if-trigger-warnings-dont-work>.

The issue now is not – cannot be – whether canonicity is to determine what makes its way into the curriculum. The issue is whether or not people who have little or no feeling for genuine literary or artistic values, and even less feeling for the liberal value of conflict and difference in the life of the mind, can be permitted to call the shots in our schools and colleges.⁴⁰

La debole opposizione esercitata da molti atenei statunitensi nei confronti delle richieste degli studenti può essere interpretata in modi diversi. La prevalenza delle idee progressiste nel mondo dell'istruzione superiore è uno di questi. Non mi sembra tuttavia una lettura persuasiva. Il fatto di accogliere le petizioni – e sospendere o licenziare i docenti – in virtù del numero di *like* e di condivisioni raccolte sui social media non fa che rafforzare la condizione di crescente precarizzazione del lavoro intellettuale, offrendo ulteriori appigli per limitare i diritti acquisiti e accelerare la revisione del sistema di *tenure* e la sicurezza professionale che erano stati pensati proprio per limitare le possibilità di ingerenza amministrativa nei confronti dei contenuti dell'insegnamento. Dare spazio alle richieste degli studenti, specie quando sono basate su "sensazioni" e non su argomentazioni razionali, rafforza il peso delle ingerenze amministrative, limita le scelte pedagogiche, introduce variabili che esulano dall'ambito scientifico: è uno strumento di potere prezioso che può essere applicato in deroga a garanzie professionali e legali.

La svalutazione della razionalità sta trasformando gli studi accademici statunitensi ed erodendo le basi dello stato di diritto. Laura Kipnis ne individua le caratteristiche in questi termini:

Feelings are what's in fashion. I'm all for feelings. [...] But this cult of feeling has an authoritarian underbelly: feelings can't be questioned or probed, even while furnishing a rationale for sweeping new policies, which can't be questioned or probed either. (I speak from experience here). The result is that higher education has been so radically transformed that the place is almost unrecognizable.⁴¹

40 Robert Boyers, "Instruments of Oppression?", *Salmagundi*, 210-211, Spring-Summer 2021, <https://salmagundi.skidmore.edu/articles/292-instruments-of-oppression>.

41 Laura Kipnis, *Unwanted Advances: Sexual Paranoia Comes to Campus*, Verso, London 2018, p. 2 (1^a ed. Harper, New York 2017).

Nel suo volume Kipnis fa riferimento in particolare alla questione del rapporto tra la libertà di espressione e la nozione di *safe space* nel contesto delle regolamentazioni relative al "Title IX", una sezione degli "Higher Education Amendments" (1972) che proibisce le discriminazioni basate sul sesso negli atenei che ricevono sovvenzioni dal governo federale. Le osservazioni di Kipnis mettono in rilievo come l'enfasi sulla dimensione affettiva nel definire una situazione implichi un approccio selettivo ai fatti che rinnega la dimensione razionale dello scambio scientifico e ostacola la possibilità di difendersi da un'accusa. Si tratta di un diritto fondamentale che tuttavia viene spesso negato nello stato di eccezione introdotto dal culto del sentire contemporaneo. Non solo: quelli che emergono in molte delle ricostruzioni analizzate da Kipnis sono codici culturali caratterizzati da una "covert veneration of feminine passivity",⁴² un'enfasi sulla fragilità e sul bisogno di protezione delle donne che ribalta gli ideali di indipendenza della seconda ondata femminista, in cui i seminari dedicati all'*assertiveness training* avevano cercato di porre rimedio a una visione del femminile come *naturalmente* indifeso e incline alla passività.

Un analogo paradossale rovesciamento viene osservato da John McWhorter, docente di English and Comparative Literature alla Columbia University di New York, nel suo libro *Woke Racism*. Il sottotitolo – *How a New Religion Has Betrayed Black America* – allude a una delle tesi principali del volume: l'attivismo antirazzista che oggi impiega concetti come *trigger warning*, *safe space*, *microaggression* per richiedere controlli e limitazioni rispetto ai contenuti insegnati nei corsi universitari è refrattario a ogni forma di interazione comunicativa e presenta tutte le caratteristiche di una religione.⁴³ McWhorter, che è afro-americano, parte come Kipnis dalla ricostruzione di alcuni casi di docenti sanzionati per aver offeso la sensibilità degli studenti e suggerisce di indicare gli accusatori con il termine "the Elect", gli "eletti": "they seek not conversation but conversion",⁴⁴ osserva McWhorter: "When we understand that the elect are a religious body, we understand that their adherents have no business being the final

42 Ivi, p. 214.

43 John McWhorter, *Woke Racism: How a New Religion Has Betrayed Black America*, Portfolio/Penguin, New York 2021.

44 Ivi, p. 157.

arbiters on our school curricula or what is exhibited in a museum".⁴⁵ Le tesi che emergono in molti dei casi relativi alle proteste studentesche prese in considerazione da *Woke Racism* possono essere ricondotte – come già osservava Kipnis a proposito dei modelli di femminilità evocati – a un atteggiamento degli attivisti segnato da "their drive to fashion their lives as plays of noble victimhood".⁴⁶

Si tratta di un'osservazione di cui troviamo un'eco nelle righe di un'autrice, Chimamanda Ngozi Adichie, oggetto a sua volta di una campagna di boicottaggio via social in seguito alla diffusione dell'accusa di transfobia. Nel saggio "It Is Obscene: A True Reflection in Three Parts", pubblicato sul suo sito web il 15 giugno 2021, Adichie evoca, come Kipnis e McWhorter, l'eredità del fanatismo puritano nell'atteggiamento di chi crede sia necessario indagare e valutare la "virtù" di un autore – vivente o morto da secoli – per legittimare la lettura delle sue opere: "We are now angels jostling to out-angel one another" scrive Adichie, che come McWhorter individua in questo atteggiamento il manicheismo intransigente tipico del fondamentalista religioso.⁴⁷

People who claim to love literature – the messy stories of our humanity – but are also monomaniacally obsessed with whatever is the prevailing ideological orthodoxy. People who demand that you denounce your friends for flimsy reasons in order to remain a member of the chosen puritan class.

In questo contesto è cruciale domandarsi chi risulti favorito da un dibattito in cui i presupposti teorici sono definiti da sensazioni, turbamenti e test di purezza ideologica, mentre viene osteggiata la possibilità di invocare codici e premesse di tipo professionale. A chi giova il clima di paura creato dalle sanzioni di cui sono stati oggetto decine di docenti sospesi o licenziati negli ultimi dieci anni? A nessuno che abbia a cuore la democrazia:

Terror becomes a good thing neither when it comes from the left nor even when it comes from black people. Reason must prevail. This is the heart of the

45 Ivi, p. 175.

46 Ivi, p. 162.

47 https://www.chimamanda.com/news_items/it-is-obscene-a-true-reflection-in-three-parts/.

Enlightenment. The abolitionists knew it; Civil Rights leaders knew it; today's liberals know it. Only the Elect propose that rationality, where it discomfits them, is mere "whiteness".⁴⁸

Razionalità digitale e fragilità della democrazia

Chi vince quando vincono gli Eletti? Possiamo cominciare con l'osservare come la scelta di indebolire l'università intesa come spazio dedicato a una ricerca scientifica per quanto possibile protetta dalle ingerenze di stampo religioso, finanziario e politico sia funzionale a chi auspica una riduzione dell'autonomia degli ambiti di ricerca. Inoltre risulta in perfetta sintonia con l'indifferenza radicale che caratterizza il controllo della conoscenza da parte del capitalismo della sorveglianza. Polarizzazione, intransigenza, identificazione in una bolla identitaria che rifiuta ogni negoziazione con l'alterità considerandola eretica, razzista, classista, transfobica, sessista: nel mondo in cui le piattaforme digitali dominano la comunicazione e la disseminazione della conoscenza, trionfa una visione dell'identità sempre più circoscritta e antagonista. La scomparsa dell'*alterità* è diventata oggi *la* questione, come osserva Byung-chul Han: "La società si dissolve in *identità inconciliabili, prive di alterità*. Al posto del discorso troviamo *una guerra delle identità*".⁴⁹

Questa guerra galvanizza i sistemi, politici e finanziari, che traggono profitto dall'indebolimento del sistema democratico e ostacolano la presenza di una collettività civile capace di dare *ascolto* a posizioni che si situano al di fuori della propria bolla di interessi o di convinzioni.⁵⁰

Il successo di categorie come *trigger warnings*, *safe spaces* e *micro-aggressions* può essere meglio compreso nel contesto della diffusione di una *razionalità digitale* che ha sostituito le argomentazioni con gli algoritmi, strumenti di una *ottimizzazione* meccanica che ha come obiettivo quello di sostituire alla politica – spazio del conflitto e della persuasione argomentata – un sistema manageriale basato sui dati.

Come si colloca in questa prospettiva il tentativo *progressista* di guardare alla storia letteraria del passato e alle opere del presente a

48 McWhorter, *Woke Racism*, cit., p. 183.

49 Han, *Infocrazia*, cit., p. 45.

50 Ivi, p. 46.

partire dalla nuova consapevolezza delle omissioni e delle deformazioni prospettiche di cui le opere sono innegabilmente imbevute? Si può accogliere in ambito letterario l'invito a "retain and explain", a conservare, contestualizzare, problematizzare? La risposta, alla luce della situazione attuale, lascia poco spazio all'ottimismo.

Molte delle proteste contro il canone letterario di fine Novecento avevano tra gli obiettivi la decostruzione e de-colonizzazione della storia letteraria, e la diffusione della consapevolezza di come selezioni ed esclusioni avvenissero in un campo di forze definito da categorie identitarie tra cui razza, classe e genere. Con la centralità assegnata all'attivismo via social, la *Generazione Woke* ha introdotto nel dibattito sulla letteratura la richiesta che il canone venga emendato da opere, autori, argomenti o anche espressioni che possano creare disagio a qualche lettore sensibile. Questo da un lato ha rafforzato il potere dell'amministrazione universitaria, legittimata a intromettersi nelle scelte didattiche e sanzionare i docenti colpevoli di qualche manchevolezza segnalata dagli studenti; dall'altro ha eroso ancora di più i diritti di una professione che negli ultimi vent'anni ha visto un aumento vertiginoso della percentuale di lavoratori precari. Ma soprattutto, accogliendo considerazioni legate a sensazioni e turbamenti che si collocano in una sfera personale che non può essere messa in discussione con una confutazione di tipo razionale, ha reso possibile un'apertura a tutti i tipi di *trauma*, inclusi quelli dei bianchi che si sentono a disagio quando si parla delle violenze dello schiavismo e chiedono quindi che l'argomento venga rimosso dall'insegnamento della storia e della letteratura degli Stati Uniti.

Il PEN America Index of Educational Gag Orders è un foglio Google che elenca le ventidue proposte di legge presentate a livello statale tra il febbraio 2022 e il giugno 2023 con l'obiettivo di bandire approcci metodologici (Critical Race Theory, Queer Theory) oppure opere letterarie o saggistiche che possono creare divisione, ansia, conflitto.⁵¹ Questo è il Bill #SB410 in Missouri:

Prohibits public colleges and universities, as well as private ones that receive state funding, from conferring any incentive, benefit, grant, or compensation to students who take coursework related to "antiracism, implicit bias,

51 https://docs.google.com/spreadsheets/d/1Tj5WQVBmB6SQg-zP_M8uZsQQGH09TxmBY73v23zpyr0/edit#gid=576660683.

health equity, and any other related instructions or that promote differential treatment based on race, gender, religion, ethnicity, and sexual preference,” unless identical incentives, benefits, grants, or compensation is not also available to students who do not take such coursework. Students may not be required to answer any questions related to such topics during the course of their education.

Questo il testo della proposta #HB151 in Ohio:

Prohibits mandatory training or courses related to diversity, equity, or inclusion. Faculty shall be subjected to a quantitative performance review every year. Student evaluations, which shall form the basis for at least half of this review, must include the question “Does the faculty member create a classroom atmosphere free of political, racial, gender, and religious bias?” Poor performance reviews can lead to *loss of tenure*. Neither public nor private colleges and universities may engage in any kind of “political or ideological litmus test” in matters of hiring or promotion. (Corsivo mio.)

Quello che accomuna le innovazioni legislative relative all’università (e anche quelle dedicate agli altri livelli del sistema scolastico) è la possibilità di sanzionare immediatamente i docenti e licenziare chi si trova accusato di una non meglio specificata “moral turpitude”:

The granting of tenure does not create a property interest in any attribute of a faculty position beyond a faculty member’s continuing employment. Tenure may be revoked due to “moral turpitude” or “unprofessional conduct” that “adversely affects the institution or the faculty member’s performance of duties or meeting of responsibilities.” (Texas Bill #SB 18)

La formulazione più sibillina è probabilmente quella presentata il 20 febbraio 2023 in Minnesota:

Prohibits public K-12 schools, colleges, and universities from teaching or promoting *certain ideas related to race or sex*, or requiring students read a book that teaches or promotes those ideas. (Minnesota Bill #HF2019, proposta da Duane Quam. Corsivo mio.)

La proposta di legge si intitola: “Teaching of racist or sexist concepts prohibited, and private rights of action created”.⁵² Quali sono le idee razziste e sessiste che vengono bandite? L’enunciato è preciso: non si possono insegnare testi che insinuano che la razza o il sesso di un individuo abbiano un impatto sulla sua postura morale (*moral character*), o testi che possano far sentire uno studente responsabile per le azioni commesse in passato “by members of the individual’s race or sex”. Non sappiamo se la proposta di Duane Quam, Rappresentante repubblicano alla Camera del Minnesota, diventerà legge. Quello che però il lungo elenco di *gag orders* presenti nell’archivio PEN suggerisce è che, nel momento in cui viene introdotta la possibilità di sottrarsi alla lettura di testi disturbanti o fastidiosi, si muove il primo passo lungo un sentiero pericoloso. Il fatto che questi primi passi siano incoraggiati dalle amministrazioni delle università può offrirci un indizio significativo (è anche utile osservare che molte delle proposte di legge del 2023 includono l’indicazione *termination of tenure*).

Una forza lavoro precarizzata e impoverita, la diffusione di un populismo digitale agitato da istinti tribali, lo svilimento dell’azione comunicativa razionale, un contesto culturale e politico in cui l’ascolto della voce dell’alterità è stato sostituito da schieramenti rigidamente e ferocemente contrapposti, la richiesta di un intervento amministrativo per risolvere controversie metodologiche: questa l’immagine del mondo accademico statunitense che ho delineato a partire dagli strumenti interpretativi offerti da Zuboff e Han. Ovviamente la situazione attuale non è una conseguenza dell’introduzione di *trigger warnings* e *safe spaces*, o delle preoccupazioni per le *microaggressions*. Tuttavia l’enfasi sulla sensibilità degli studenti si presta a essere facilmente manipolata e trasformata in uno strumento di controllo reazionario dell’insegnamento universitario. L’indifferenza radicale dell’infocrazia protegge volentieri una retorica della fragilità che permette di introdurre divisioni sempre nuove, e moltiplica censure, revisioni e cancellazioni.

Valeria Gennero insegna Letteratura anglo-americana all’Università di Bergamo, dove è inoltre docente di Metodologia e storia della critica letteraria. Ha scritto

52 *LegiScan*, <https://legiscan.com/MN/text/HF2019/id/2709367>.

quattro monografie dedicate alla narrativa del Novecento e alla critica letteraria post-strutturalista. Nel 2022 ha pubblicato "Scientifictions: Richard Powers e il romanzo-saggio postmoderno", un articolo dedicato al rapporto tra scienza e *fiction* nelle opere di Richard Powers e alle intersezioni tra teoria letteraria e narrativa contemporanea (*il verri*, n. 79). Negli ultimi anni ha approfondito l'impatto della produzione di Pearl S. Buck sulla ricezione internazionale della letteratura anglo-americana. Un suo saggio su questi temi è appena stato pubblicato in Cina.